

La riflessione

Il sindaco Marino tra politica e antipolitica

Claudia Mancina

L'incredibile vicenda della sindacatura di Marino non è soltanto una tragedia per la città di Roma e un grave danno per il Pd romano e nazionale. È insieme un avvertimento, grave e preoccupante, su cosa la politica stia diventando in questo paese: un campo di selvaggi conflitti personali e di gruppo, di furbizie, di ricatti, di vendette. Di fronte a tutto ciò il vecchio opportunismo sembra quasi un peccato veniale. Candidatosi come non politico, sebbene fosse da tre legislature in Parlamento e fosse stato presidente di commissione, la sua candidatura era però il risultato di un patto molto politico all'interno del Pd romano. Del resto è difficile immaginare che le candidature si formino in altri modi, a meno di condividere la retorica democraticistica dei 5 stelle. Certo, lo hanno eletto i cittadini romani. Ma è il partito che lo ha proposto ai cittadini. Il problema è che tra Marino e il partito i rapporti si sono subito incrinati. Probabilmente per colpa di entrambi: da una parte una volontà di stringerlo dentro antichi e, come poi si è visto, ambigui sistemi di potere; dall'altra un incontrollabile senso di se stesso e della propria autosufficienza.

Il sindaco non politico è subito diventato un marziano. Roma è, ovviamente, una città difficile come tutte le grandi città; ma tanto più difficile perché nodi per troppo tempo lasciati ammucchiare sono ormai venuti al pettine. Anche lasciando stare la corruzione, la città è messa in ginocchio dalla crisi dei servizi più delicati: trasporti e raccolta dei rifiuti. E non parliamo delle buche. È chiaro che Marino non è causa di questi pro-

blemi, che risalgono ad anni passati e sono stati drammaticamente aggravati nella fase di Alemanno. Tuttavia non è neanche riuscito ad affrontarli in modo che desse ai cittadini un minimo di sensazione che sì, c'era un sindaco e ci stava pensando. Pochi forse ci sarebbero riusciti; ma se si ha l'ardire di fare il sindaco di Roma, bisogna saper essere efficienti o almeno saperne dare l'impressione. Al momento della deflagrazione dell'inchiesta Mafia capitale, Marino era, come già era accaduto, con più demerito, ad Alemanno, oggetto della rabbia e del disprezzo dei romani. Bastava prendere un taxi o sostare a una fermata di autobus per non avere dubbi. Il sindaco aveva fallito la prova più importante, quella del feeling con la città.

A questo punto è arrivata l'inchiesta, e il sindaco, chiaramente non coinvolto (e tuttavia politicamente responsabile di insufficiente attenzione), ne è stato paradossalmente rafforzato. Il Pd è andato nel panico e non ha saputo più che fare. Ha oscillato tra l'esigenza di cambiare e la paura di perdere le elezioni; ha lasciato chiaramente trasparire la differenza di vedute tra il premier-segretario Renzi e il commissario Orfini; alla fine ha lasciato prevalere il punto di vista di Orfini, che ha sostenuto il sindaco ben oltre il possibile, nella speranza, a quanto è sembrato, di poterlo guidare o almeno consigliare. Speranza ovviamente delusa. Sono seguite le incredibili gaffes politiche, dai troppi viaggi in America all'invito smentito in diretta dal papa. Non vorrei parlare del caso degli sconfini, che probabilmente non è altro che l'ennesimo esempio del populismo straccione dei 5stelle e dei loro vari imitatori. Ma certo, la proposta di donare alla citta-

danza la somma spesa non ha fatto una bella impressione: sembrava più che altro una goffa ammissione di colpevolezza.

Appena licenziato dal Pd e costretto alle dimissioni, il sindaco marziano ha recuperato un improvviso, certamente limitato, ma rumoroso consenso, e oggi pensa di poter ricattare il partito che lo ha fatto eleggere, minacciando di ritirare le dimissioni o di presentarsi alle elezioni eccetera. E ancora il Pd mostra di non sapere che pesci pigliare. Ma il problema non è quel che fa Marino. Il problema vero sta nell'immagine di confusione, di incertezza, di debolezza e insieme di autoritarismo, che il partito ha dato finora e, ahimè, sembra destinato a dare ancora. Qual è la lezione di questa amara vicenda? La lezione è la stessa che ha dato Paolo Siani al Pd napoletano: non basta essere una persona per bene per fare il sindaco. Bisogna avere competenze e capacità specifiche. Capacità che più spesso sono possedute dai politici, ma non in modo esclusivo. La questione principale non è la contrapposizione tra politici e non politici, ma tra politica e antipolitica. Un non politico può svolgere bene un ruolo politico, e anche amministrativo, se ha le capacità necessarie e se non pretende di definirsi in contrapposizione alla politica. E un partito può anche candidare un non politico, se questo non avviene per debole convinzione del proprio ruolo, per accarezzare il populismo, per cercare un nome qualunque dietro cui nascondersi. Il Pd, se ha voglia di riproporre l'utilità e la serietà della politica, farà bene a non cercare un nome ma una persona capace e autorevole. E affidabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.